

Il buon selvaggio

Il populismo moralista che predica pauperismo alla ricerca di un capro espiatorio da linciare

Tra Marsia e Apollo. Leggo su un giornale una notizia che mi lascia perplesso. Un accademico americano, Marshall Sahlins, si è dimesso

RIFORME

dall'Accademia americana delle Scienze per protesta contro l'ammissione di un altro scienziato, Napoleon Chagnon. Il primo - chiarisce il giornale - "insiste da sempre sull'importanza dei fattori culturali nel comportamento umano, mentre il secondo studioso privilegia l'idea che tale comportamento abbia una base biologica". Mi stupisce l'inasprirsi della polemica, avevo letto che gli studi del settore erano arrivati a una sorta di equilibrio tra le due concezioni. Da laico, mi schiero con Sahlins: siamo ancora, a pensarci bene, al dibattito - fondamentale nella civiltà greca classica - tra i difensori del primato della "natura" (physis) sulla "legge" (nomos) o viceversa, che simboleggia il mito della gara tra Marsia e Apollo. Da quel dibattito nasce un bel po' della cultura/civiltà dell'occidente, dell'Europa. Seppur capovolto, lo vedremo riesplodere - mi pare - con la scoperta delle Americhe, quando molti esaltarono l'immagine del "buon selvaggio" che vive da innocente seguendo le leggi della natura, in contrapposizione all'uomo che la civiltà ha moralmente corrotto (posso dire, con un pizzico di ironia, che il grillismo mi pare un po' figlio, anche se non con la sua grandezza, di quel Rousseau?). Mettendo da parte gli antropologi, come non ricordare che anche la chiesa utilizza questi concetti, addirittura in modo dogmatico? Tutta l'etica predicata e imposta dalla chiesa si basa sui valori naturali: la famiglia naturale contro il matrimonio gay, la morte naturale contro l'eutanasia perseguita con l'intervento della scienza, ecc. Ed è inutile fare osservare che, se il dibattito antropologico può ancora offrire motivo di controversie teoriche, per quel che riguarda - diciamo - la famiglia, è più che accertato che non si possa parlare di famiglia "naturale" riferendosi solo e obbligatoriamente a quella monogamica, e che sul tema della morte la stessa chiesa ha accettato una sua definizione assai diversa - e del tutto "convenzionale" - rispetto a quella in vigore fino a non molto tempo fa. Lo ha deciso per rendere possibili i trapianti, cioè per non intralciare il cammino della scienza. Si è contraddetta, ma ha fatto bene.

Il pauperismo, culto del mito della povertà, fa moda. Papa Francesco ora lo smentisce ma è sembrato ne avesse fatto l'insegna del suo pontificato. Voleva tendere una mano a quanti - almeno da Dante in poi, credo - auspicano che la chiesa, o almeno il Vaticano, non sia più il luogo "ove ogni di Cristo si merca"; era, il suo, uno sforzo di rinnovamento, anche se solo su questioni disciplinari, non certo sui grandi temi teologici o morali: giusto ieri ha chiesto che venga dato riconoscimento giuridico all'embrione umano. Altri applicano i dogmi del pauperismo in ogni campo possibile, a colpi di accetta. Non c'è situazione pubblica in cui non si facciano le pulci in tasca ai detentori di una qualche fetta di potere imponendo loro una povertà coatta, grottesca quanto sostanzialmente inutile proprio ai fini per i quali viene richiesta. I moralizzatori fioccano, ma più o meno a tutti loro converrebbe ricordare - magari riprendendo in mano le acute pagine che Franco Cordero ha dedicato all'argomento - come uno dei più rigidi sostenitori di una cultura pauperistico-moralistica scagliata contro fasto e ricchezza, Savonarola, fu in realtà un gretto passatista che non riusciva a cogliere il significato prospettico, innovativo (e laico) del pensiero e dei gusti rinascimentali, pur se non parsimoniosi. E occorrerebbe ricordare anche come un grande fustigatore delle immoralità della chiesa, Lutero, giustamente accreditato di intuizioni fondamentali come quella della interiorità della grazia, fu un reazionario a tutto tondo. Il sacco di Roma del 1527, opera di truppe luterane, fu evento detestabile, ed è sperabile che una qualche voglia di ripercorrere i (mis)fatti non metta radici nella testa di uno dei nostri avventurosi pauperisti.

Un rabbioso vento inquisitorio

Post scriptum: mi capita di leggere, su Repubblica, un breve testo di René Girard, tratto da un suo saggio pubblicato sull'ultimo numero della rivista Vita e Pensiero. Il testo riassume i dati fondamentali del pensiero del Girard sul "capro espiatorio" e sull'importanza di questo mito sulla intera civilizzazione umana. Sono sempre un po' diffidente di quanti cercano di spiegare il presente ricorrendo al pensiero mitico. Ma la lettura mi fa pensare che, magari, il populismo moralista che ci sta assediando sta cercando davvero, tra gli attori sulla scena dell'attualità, il capro espiatorio su cui scaricare le tensioni, le ansie, le frustrazioni di cui quel moralismo è evidente (sotto)prodotto. Rabbrividisco all'idea che il rabbioso vento inquisitorio arrivi a individuare un soggetto cui attribuire le sembianze (e le colpe) dell'attesa (e necessaria) vittima sacrificale. Potremmo veder accadere sotto i nostri occhi una feroce scena di linciaggio. Mio Dio! E se avessero ragione i difensori della tesi del primato della (selvaggia) natura dell'uomo sui posticci camuffamenti della (laica) civiltà?

Angiolo Bandinelli

Non solo Jolie, a New York piocono confessioni femminili anche in politica

A nessuno interessano le storie in cui va tutto bene, i protagonisti sono fortunati dall'inizio alla fine e vivono per sempre felici e contenti. Servono il dolore, l'inciampo, l'ostacolo, il vizio, l'ingiustizia. O tutte queste cose insieme. Serve il romanzo, e il romanzo di una vita raccontata in prima persona attraverso una confessione sofferta è quasi sempre irresistibile. Martedì il New York Times aveva in apertura la confessione di Angelina Jolie sulla mastectomia bilaterale a cui si è sottoposta per non sviluppare il cancro al seno, e questo racconto, che ha sconvolto il mondo, ne ha oscurato un altro: come ha scritto Maureen Dowd, editorialista del Nyt, martedì scorso piovevano confessioni, e Christine Quinn, deputato democratico, portavoce del New York City Council e candidata sindaco nella successione a Michael Bloomberg, aveva deciso di raccontare la sua battaglia contro la bulimia e l'alcolismo. Prima che gliela rinfacciassero gli avversari (ma se l'avversario nella corsa a sindaco di New York fosse, come è possibile, Anthony Weiner, famoso per quelle mutande grigie rigonifere di eccitazione mostrate ai follower su Twitter due anni fa, la campagna elettorale diventerebbe la grande guerra delle confessioni), e anche prima che qualcuno potesse annoiarsi per la vita perfetta di Christine Quinn,

apertamente omosessuale, sposata dallo scorso maggio con la sua compagna, un'avvocata del New Jersey. Ha detto che quel matrimonio è stato l'ultima tessera di un puzzle che da troppo tempo doveva ricomporre, ha scritto un libro di memorie che uscirà fra poco (il titolo è "Con pazienza e forza") e ha regalato il suo dolore a tutti, anche e soprattutto agli elettori, trasformandolo in un racconto edificante, qualcosa da cui prendere

IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco



Sempre con le mani lì, sul viziaccio porco. Così se ne stavano i ragazzi e c'era sempre un venerando burbero - un nonno possibilmente, sollecitato dalle donne di casa - che tuonava loro: "Sempre con le mani lì, nella bottoniera? Maledetto" - malediceva, appunto - "il viziaccio porco!". Non senza assestare un colpo sulle dita. Con la punta del proprio bastone. Ed è sempre quella storia lì: il viziaccio. E' il mettere mano degli auto-sessuali bisognosi poi - una volta esaurita, con l'età, la sequenza delle cartucce a loro disposizione - di toccare altrove per trovare solidità e calore. Con l'età, poi, si acuisce una vuota frenesia che non è certo pace dei sensi, ma una vorace sensua-

lità inerte tutta fatta di viziaccio e tutta propria del porco che non ha l'antidoto nella continenza degli istinti, ormai atroffizzati, piuttosto nel senso del ridicolo. E nel sentimento burlesco del più crudo realismo. Giusto per piegare l'idea irrisolvibile che ognuno ha di se stesso alla gravitas propria della persona seria.

Ps. Ed è per questo che - specie di questi tempi, sempre in tema di viziaccio porco - resta gigantesca la figura di Nino La Russa quando, pur coi capelli bianchi, avendo intorno solo bellissime signore, ai lecchini che volevano vellicarne la vanità senile chiedendogli, "ma che ci fa fossia alle donne, senatore?", lui - persona seria, insensibile alle lusinghe - rispondeva: "E che ci devo fare? L'assegno!".

va fino alla gola fosse, come le avevano detto i genitori, la conseguenza di un'infusione a un dente. Da quel momento si convinse, senza saperlo, che la colpa di quella malattia che stava divorando la mamma era sua, perché non era abbastanza bella, magra e brava a scuola. Cominciò a nascondere i dolci in camera da letto, vaschette di gelato e muffin di mais, e a divorarli in un attimo, per poi vomitare tutto. "Per un breve momento, provi una specie di sollievo per avere buttato fuori di te le cose che ti fanno stare male". Poi cominciò a bere. La mattina svegliava la madre, la lavava, le preparava la colazione, le dava le medicine, si occupava della nonna e del padre, preparava la cena, aveva sedici anni e la notte si ubriacava. Così anche al college, dove era metà farfalla socievole e metà ragazza disperata, bulimica ubriaca, innamorata segretamente di una compagna. A ventisei anni ha ammesso di stare male ed è entrata in un rehab, ha smesso di vomitare e di bere, e oggi si definisce, piangendo, "una ex bulimica e un'alcolizzata", e dice che questa rivelazione non ha niente di politico e che non avrà alcun effetto sulla sua corsa a sindaco. Perché confessare i propri dolorosi segreti al mondo non significa diventare, per sempre, sinceri su tutto.

Annalena Benini

Le perle d'Ilda la Rossa e il Papicidio che fa compisciare dal ridere

Sembrava un film lungo sei ore con un'unica protagonista che pronunciava un monologo degno dei Fratelli Marx. Ilda la Rossa, ormai immortalata con un soprannome imperituro come Vlad l'Impalatore, dominava la scena da irresistibile omologa di Margaret Dumont, l'impetita attrice comica sempre serissima, la spalla sublime del quartetto di clown ebrei, che l'impareggiabile entertainer maximo e fratello maggiore con nasone, baffi neri e sigaro sempre in bocca, ha battezzato "il quinto fratello Marx". Invece del sobriamente elegante abito da sera lungo e i gioielli preziosi indossati nel suo salotto chic dalla sempre accigliata e altera Margaret, l'altrettanto impetita Boccassini si è addobbata con gli orecchini a candelabro d'ordinanza; al posto delle scarpette di raso col tacco, indossava comoderimi moccassini da barca color crema (con fibbietta dorata se non erro) e sobri pantaloni scuri che spuntavano sotto la toga. A sostituzione del bavaglino di diamanti portava la plissettata pettorina bianca un poco di sghibescio, ma con la medesima postura e contegno da Imperatrice Madre perennemente indignata per le scorribande di quei discoli impenitenti e sottonieri (Groucho, Fllli e Cav, separati alla nascita).

Quella nobile curvatura delle spalle se la sono guadagnata sul campo. La Dumont è ingobbata per la veneranda età, Mme Boccassini per le ore, i giorni, e i mesi passati sulle scartoffie per costruire un monologo esilarante che inchiodasse il Birbante in Capo. Persino le pietre si sono sganasciate e fors'anche commosse davanti a quel virtuoso volteggiare sugli specchi della magistrata, nel tentativo sovrumano (per chi ha una cultura giuridica meno borbonica) di architettare la definitiva, agognata e finora sempre sfuggita sepoltura politica e morale dell'adorabile Caimano, dipinto a fosche tinte come il Cattivo Tenente di ferraesca (tendenza Abel) memoria. Mai pensa-

vo mi facesse tanto solletico l'ennesima rappresentanza di tentato Papicidio. Mai un servo del padrone - l'originalissima, sottile coniazione travagliosa scagliata contro chi è convinto che non s'impica un imputato per circostanziale evidenze, cioè quelle prove indiziarie che avrebbero fatto accapponare la pelle a Perry Mason - ripeto, mai un servo del padrone come me avrebbe pensato di ascoltare una tiritera sotto mentite spoglie socio-etno-antropologiche come quella della pm, lunedì scorso.

Sciorinava illazioni e obbrobri giuridici ("non poteva non sapere", "un caro amico come Emilio Fede glielo avrebbe sicuramente detto", "è al di là di ogni ragionevole perché ci si chiede che cosa spinga le persone a diventare esperti di balistica. A un certo punto, davanti a una domanda di chiarimenti di un avvocato, il maggiore, che stava esemplificando su fogliette e diapositive, si è interrotto e ha chiesto: "O forse volete che smontiamo direttamente un'arma?". Gli ha risposto un coro di "Noo" delle varie parti. Il maggiore ha fatto una faccia delusa e ha sospirato: "Peccato!".

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Assistevate ieri a un processo di cui parlerò ampiamente a suo tempo. L'udienza di ieri era dedicata alle perizie balistiche. Il perito ufficiale era un giovane maggiore dei carabinieri del Ris di Parma, intelligente e competente, così sembrava, e anche molto appassionato al suo lavoro. Dunque meritevole della più curiosa attenzione.

Sean O'Malley boicotta l'ateneo dei gesuiti che invita il premier abortista

Roma. Il Boston College, pilastro del sistema educativo dei gesuiti in America, il 20 maggio ha in programma di onorare Enda Kenny, premier irlandese e sostenitore della legge che porterà l'aborto a Dublino. Il cardinale Sean O'Malley, fra i candidati a succedere a Papa Benedetto XVI, non ci sarà, perché ha annunciato il boicottaggio della cerimonia di assegnazione delle lauree alla quale parteciperà Kenny. "I vescovi cattolici degli Stati Uniti hanno chiesto alle istituzioni cattoliche di non onorare politici e pubblici ufficiali che promuovono l'aborto", ha detto O'Malley. "Kenny sta promuovendo aggressivamente una legislazione abortista". La tradizione vuole che il cardinale di Boston benedica la cerimonia all'università. Ma era già successo che istituzioni cattoliche come Notre Dame e Georgetown onorassero politici pro abort.

Nel 2009, quando Barack Obama fu insignito della laurea honoris causa dall'ateneo cattolico di Notre Dame, fu Mary Ann Glendon, già ambasciatrice in Vaticano, a compiere il gesto eclatante, rifiutando la stessa onorificenza in segno di protesta per la presenza dell'abortista Obama. Poi, un anno fa, furono durissime le critiche dei cardinali Timothy Dolan e Donald Wuerl ai gesuiti della Georgetown University di Washington per l'invito a parlare rivolto al ministro della Sanità

Kathleen Sebelius, anche lei pro abort. Il gesto di O'Malley, specie nei toni, ha però un che di storico e senza precedenti. Il cardinale, che appartiene all'ordine dei cappuccini, ha infatti chiamato "Barabba" i politici cattolici che, come Kenny, aprono all'aborto.

L'Irlanda è alla vigilia di una svolta storica con il possibile via libera alla legge che introduce l'aborto nel paese: la legge vigente risale al 1861, quando la Repubblica d'Irlanda non era ancora nata e l'isola era territorio dell'Impero britannico; l'u-

nico tentativo di legalizzare l'aborto fu compiuto nel 1983, ma la proposta fu bocciata dal sessantatré per cento degli elettori. O'Malley da mesi guida una forte opposizione pubblica sui temi della vita. "Il male inflitto dall'aborto - ha detto a gennaio il cardinale di origine irlandese - è inimmaginabile. Negli ultimi quarant'anni sono state spezzate le vite di cinquantacinque milioni di bambini". Il gesto di O'Malley è tanto più vistoso perché il cardinale non ha mai fatto parte dell'ala più dura del conservatorismo cattolico, quan-

to di quella "pastorale". Tempo fa, ad esempio, decise di partecipare ai funerali del senatore cattolico e democratico Edward Kennedy. Il Vaticano criticò tale scelta, perché Kennedy, infatti, non aveva seguito l'insegnamento della chiesa in materia d'aborto. Ma O'Malley disse che concedere i funerali è "un gesto di misericordia". Diverso secondo il cardinale è onorare un premier cattolico in carica come Kenny. Lo scorso gennaio O'Malley ha guidato la Marcia per la vita che si è radunata a Washington per ricordare il quarantesimo anniversario della sentenza Roe v. Wade del 1973, che rese legale l'aborto in America. Ha guidato il corteo fino alla sede della Corte suprema assieme a Dolan, presidente della Conferenza episcopale americana.

L'America intanto si interroga sul documentario del gruppo pro life Live Action. Alcuni attivisti si sono recati in incognito nella clinica del dottor LeRoy H. Carhart, uno dei pochi che in America pratica l'aborto "a nascita parziale", ovvero all'ultimo mese di gravidanza. Due donne hanno chiesto al medico una consulenza sull'interruzione di gravidanza a ventisei settimane. A domanda su come viene interrotta la gravidanza, il celebre medico che ha portato davanti alla Corte suprema molti casi ha risposto: "Facciamo a pezzi il feto".

Giulio Meotti

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

"E' fin troppo evidente che quello delle intercettazioni sia un problema solo per chi è intento a sfuggire alle maglie della giustizia". E' la conclusione di un intervento della parlamentare europea dipietrista Sonia Alfano. L'occasione del comunicato è una dichiarazione del presidente della commissione Giustizia Nitto Palma sulla necessità di regolare meglio la questione delle intercettazioni, dichiarazione che viene messa in relazione dall'europarlamentare con la prossima riunione della giunta per le Autorizzazioni sull'utilizzabilità processuale delle telefonate di alcuni

Poche ma sentite parole su "cultura dello scarto" e terrorismo demografico

Roma. Non è mai stato un combattente in prima linea, in strada, dietro striscioni a guidare marce per la difesa dei valori non negoziabili, dal no all'aborto al rifiuto dell'eutanasia, dall'opposizione ai matrimoni omosessuali all'adozione di bambini da parte di persone dello stesso sesso. Il cardinale Jorge Mario Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, ha sempre preferito l'ambone delle chiese o i tavoli delle grandi assemblee che periodicamente radunano una vicina all'altra le conferenze episcopali continentali, come quella dell'episcopato latino-americano che si tenne ad Aparecida, in Brasile, nel 2007. E' lì che il gesuita argentino ha sempre assestato i suoi colpi a quella "cultura dello scarto" che consiste "nell'applicazione della pena di morte" tramite l'aborto e l'eutanasia.

Poco meno di sei anni fa, parlando di fronte a più di duecento sacerdoti, religiosi e laici del suo paese, Bergoglio spiegò che "la cultura dello scarto si esprime in un progressismo a-storico, senza radici e in un terrorismo demografico". Pensiamo al fine vita, aggiungeva colui che nel marzo del 2013 sarebbe stato eletto vescovo di Roma dopo la rinuncia di Benedetto XVI: "Oggi c'è un'eutanasia coperta, che coinvolge soprattutto gli anziani". Sono loro il "materiale di scarto, pronto per essere gettato via". La vita, ha ribadito ancora ieri il Pa-

pa durante l'udienza generale in piazza San Pietro, "va promossa e difesa dal concepimento al suo naturale declino". Vita che, come diceva Bergoglio ad Aparecida, "è ciò che viene valorizzato di meno".

Nessun cedimento sui valori non negoziabili, quindi, come invece ipotizzava chi etichettava Francesco - non appena sentito che era lui il prescelto per succedere a Joseph Ratzinger - alla stregua di un progressista, opposto al conservatorismo ratzingeriano e wojtyliano. Se c'è uno che in America latina aveva sempre contenuto la

PREGHIERA di Camillo Langone



"Ricostruiamo un dialogo interrotto fra arte e fede", dice Ravasi parlando del padiglione della Santa Sede alla prossima Biennale di Venezia. Peccato non si intraveda non né l'arte né la fede, nel padiglione imminente. Hanno invitato i milanesi di Studio Azzurro, artisti molto anni Ottanta e molto old media (per old media intendo televisione e videorate, chiaro) che "lavorano sull'immaterialità". Quindi anticristiani, siccome Dio attraverso Cristo ha puntato tutto sulla materia. Cercando di compiacere monsignore, Studio Azzurro dichiara: "Il tema della spiritualità non ci è estraneo". Ma cosa c'entra la spiritua-

lità col cristianesimo? Lo confondono forse con lo spiritismo, i corsi di yoga, la cristalloterapia? Hanno invitato pure il pittore australiano Lawrence Carroll, un astrattista come ce n'erano tanti quando l'astrazione andava di moda (metà Novecento): "Sì, credo in Dio. Ma è una questione molto privata". Un altro che col cristianesimo, innanzitutto testimonianza, non c'entra una beata fava. Sempre parlando di Biennale, Ravasi si è avventurato in una critica all'artigianato. Ma l'artigianato è l'uomo! Chi critica gli artigiani critica chi si mette al servizio, critica i costruttori delle cattedrali! E chi critica Papa Francesco non ha capito che cosa ci aspettava se, dal Conclave, il papabile Ravasi non fosse uscito cardinale.

sta è una mossa del padre della menzogna" contro la quale il cardinale gesuita arrivò persino a invocare una "guerra di Dio". E' stata quella l'unica volta in diciotto anni da vescovo - ha raccontato lo stesso Pontefice nella conversazione con il rabbino Abraham Skorka - "che ho richiamato l'attenzione di un pubblico funzionario, il sindaco di Buenos Aires Mauricio Macri" che non era ricorso in appello contro la sentenza che autorizzava le nozze gay. Questo rappresenta "un disvalore, un regresso antropologico che indebolisce un'istituzione millenaria che si è forgiata in accordo con la natura e l'antropologia". L'unione tra persone dello stesso sesso, scriveva in una lettera pastorale nel luglio di tre anni fa fatta leggere in tutte le chiese della capitale sudamericana, "è priva della dimensione coniugale e dell'apertura alla procreazione. Al contrario, il matrimonio e la famiglia che in esso si fonda, costituiscono il focolare delle nuove generazioni umane". Prendere atto di questa "oggettiva differenza", aggiungeva il porporato argentino, "non significa discriminare". Anzi, "sarebbe una discriminazione ingiusta nei confronti del matrimonio e della famiglia attribuire al fatto privato dell'unione tra persone dello stesso sesso uno status di diritto pubblico".

Matteo Matusz

Twitter @matteomatusz

La puntata precedente è uscita il 14 maggio

La buona novella

Odiare il peccato e amare il peccatore, ecco come un cristiano diventa un buon missionario

CONTROINFORME

Nella sua I lettera l'apostolo Pietro invita i cristiani a essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". Vangelo significa appunto "buona novella", annuncio, da portare a tutte le genti. Un cristiano non può fare altrimenti. Ma cosa vuole dire evangelizzare, o, con un'altra espressione, essere missionario?

Evangelizzare è ben altro dal "fare propaganda". Le ideologie moderne si fondano e si diffondono per via propagandistica: far conoscere il più possibile una ricetta di salvezza e trovare persone che per essa lottino, nell'agone politico, l'unico in cui un messaggio esclusivamente terreno abbia un significato. L'obiettivo, il fine, è il potere, la vittoria, qui, su questa terra. Essere missionari, invece, è tutt'altra cosa: il fine è annunciare che Cristo si è incarnato per noi; per noi è morto, ed è risorto. Questo annuncio deve cambiare i cuori, ogni singolo cuore, ogni anima, e così, la società intera. Ma qual è il metodo? Esiste un metodo per evangelizzare? Per la propaganda politica esistono metodi e strategie... Di solito vi è una dottrina, una visione del mondo; vi sono avversari, nemici da sconfiggere; infine, tutti i mezzi per farlo sono sperimentabili e leciti e vanno valutati solo in base alla loro efficacia concreta.

Per l'evangelizzazione è ben diverso: la dottrina si apprende attraverso l'esperienza dell'incontro personale e sacramentale con Cristo e la chiesa; il metodo, invece, è quasi obbligato, e in estrema sintesi, può essere così riassunto: odia il peccato e ama i peccatori (compresi i tuoi nemici). Odiare il peccato, infatti, significa anzitutto combattere una battaglia dentro se stessi; significa divenire conoscitori del proprio animo, e dell'animo umano in generale. Chi si confronta con se stesso e cerca di crescere nella virtù e nel bene, sa riconoscersi misero e peccatore, e riconoscersi perdonato, imperfetto... Con questo sguardo sulla propria miseria, si può poi guardare agli altri, con più comprensione e con più misericordia. L'odio per il proprio peccato diventa così non solo motivo di crescita personale, ma capacità di amare, come amiamo noi stessi, anche il prossimo. Prossimo significa "colui che mi è vicino", ed è una parola tipicamente evangelica. Mentre le ideologie vogliono salvare genericamente l'Umanità e la Società, il cristiano deve salvare se stesso, il proprio vicino, chi gli è accanto. Ed è cosa terribilmente concreta e vera, ben poco astratta e teorica. Il prossimo, infatti, è peccatore, come me: tante volte è ingrato e irrisconoscibile, odia persino chi lo ha beneficiato; è antipatico, bugiardo, iroso, malizioso... Quante volte non sopportiamo negli altri il peccato che sopportiamo in noi stessi! Il fatto è che meno vediamo il nostro, più scorgiamo e bolliamo quello di chi ci sta vicino. E viceversa.

Per questi motivi il metodo che fa del cristiano un buon missionario prevede, oltre all'odio del peccato, la volontà di amare il peccatore. Certo, non è facile, anzi! Come faccio ad amare chi mi insulta, chi mi odia, chi mi fa del male? Cristo ha fatto questo: ha amato la prostituta, ha amato Zaccheo, ha perdonato ai suoi persecutori... In questo modo ha conquistato le anime più lontane, i peccatori più incalliti, compreso uno dei due ladroni sulla croce.

Il prossimo non è un elettore

Proseguo così, san Pietro, dopo aver invitato i credenti a rendere ragione della speranza cristiana: "Tuttavia questa sia fatto con dolcezza e rispetto" (1Pt 3, 14-15). Questo proprio perché il prossimo non è solo un potenziale elettore, non è un voto in più o in meno: è un'anima immortale, una storia, un intreccio misterioso di bene e di male di fronte a cui Dio stesso si offre disarmato e amorevole. Quanto più gli altri sono lontani, tanto più l'amore per il peccatore deve divenire sensibilità, disponibilità, pazienza. Sempre san Pietro aggiunge: "Carissimi... la vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio". Così si dovrebbe comportare il cristiano, missionario nel mondo secolarizzato di ieri o di oggi, in Europa o tra una tribù di cannibali. Tutt'altro che intollerante, assolutista, fanatico; portatore di Verità ricevuta, nell'amore, con umiltà e l'eseempio. Si pensi a san Francesco, missionario tra i musulmani, cioè tra i seguaci di una religione che si è diffusa con le armi: parte verso di loro, per portare Cristo. In che modo? Scrive Francesco ai frati: "Un modo è che i frati non facciamo liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani". Anzitutto, cioè, chiede non la predicazione, ma l'eseempio. Poi aggiunge: "Quando i frati vedranno che piace al Signore (al Signore, non alla loro fretta, al loro orgoglio o vanità... nda), annunzio la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre, e Figlio e Spirito Santo...". L'annuncio, la buona novella è doveroso, ma segue a una vita concreta, e sa cogliere il momento e il modo opportuni, con "la dolcezza e il rispetto" che si devono a creature, gli uomini, capaci di Dio.

Francesco Agnoli